

## RECENSIONI

---

R. Romano, S. Lucarelli, *Squilibrio. Il labirinto della crescita e dello sviluppo capitalistico*, Ediesse, Roma 2017, 324 pp.

La crisi iniziata nel settembre del 2007 è, con tutta probabilità, destinata a passare alla storia come un evento epocale, di cui soltanto le generazioni a venire saranno in grado di stabilire la reale portata. Di certo, i tempi sono ancora prematuri per poter effettuare un bilancio complessivo: infatti, se, da un lato, alcuni segnali paiono flebilmente indicare la possibilità di una effettiva ripresa, dall'altro, tanti e tali sono i problemi rimasti insoluti che non appare esagerato continuare a parlare del rischio di una vera e propria «stagnazione secolare» (Summers, 2013). A destare particolare preoccupazione sono, tra le altre cose: l'inesorabile aumento dei livelli di sperequazione sociale, anche all'interno dei Paesi più industrializzati (Piketty, 2014; Harvey, 2005); l'eccessivo peso assunto dalla finanza e, con esso, la possibilità del formarsi di nuove bolle speculative (Gallino, 2011; Orléan, 2010; Marazzi, 2010); l'insufficienza delle soluzioni sinora adottate e la persistenza di una cultura economica saldamente ancorata all'idea che il mercato possa spontaneamente tendere a una condizione di equilibrio, oltre che riluttante a occuparsi adeguatamente dei problemi connessi al tema della domanda effettiva.

Su quest'ultimo punto, in particolare, si concentra un saggio di recente uscita, scritto da Roberto Romano e Stefano Lucarelli (2017), *Squilibrio. Il labirinto della crescita e dello sviluppo capitalistico*, Ediesse, Roma, 324 pp. Proponendosi di indagare a fondo le complesse dinamiche sottese allo sviluppo capitalistico e la natura degli ostacoli che si possono frapporre a esso, gli autori muovono da una consapevolezza precisa: lo sviluppo è un processo intrinsecamente instabile, in cui si passa continuamente da una condizione di equilibrio a una di squilibrio. È nell'oscillazione continua che si produce da uno stadio all'altro che risiede la vera forza motrice dello sviluppo, non già nel raggiungimento di un'illusoria condizione di equilibrio. «Senza squilibrio non c'è sviluppo», scrivono gli autori (ivi, p. 17), poiché è l'innovazione continua delle tecniche di produzione, secondo quel processo di *distruzione creatrice* descritto da Schumpeter (1934), che consente a un'impresa di ergersi sulla concorrenza e, dunque, di realizzare dei profitti che sarebbero altrimenti impossibili in una condizione di pieno equilibrio tra tutte le parti.

La dinamica descritta incide sulle continue trasformazioni della struttura produttiva, ma a mutare – come sottolineano gli autori – è anche la composizione dei consumi. Domanda e offerta, infatti, mutano in continuazione da un punto di vista qualitativo oltre che

---

quantitativo, come risultato di una relazione dinamica che chiama in causa anche l'incedere del progresso tecnico e dell'innovazione. Proprio per questo la crescita economica non può essere formalizzata all'interno di rigidi coefficienti, come pretendono di fare le tavole *input-output* (Romano e Lucarelli, p. 146). Fondamentale, a tal riguardo, è l'originale interpretazione che della legge di Engel viene fornita da Paolo Leon (1965, pp. 58-9): se al crescere del reddito si modifica la natura dei beni domandati – giacché quelli che erano bisogni secondari nel passato diventano bisogni primari nel presente –, ciò avrà un impatto anche sulla struttura produttiva. La struttura produttiva, in sostanza, muta al variare della struttura dei consumi ed è proprio l'evoluzione di questi ultimi, in genere, a governare la dinamica complessiva del sistema, orientando il processo di selezione/sostituzione dei fattori di produzione.

Analizzando il funzionamento della legge di Engel in relazione ai beni strumentali, Romano e Lucarelli evidenziano come la continua accumulazione di sapere favorisca la diffusione di quelle che Leon definisce come *tecniche superiori di produzione*, le quali, intersecandosi con le trasformazioni che avvengono sul lato della domanda, fungono da elemento disgregatore dell'equilibrio, prefigurando la comparsa di nuovi paradigmi tecno-economici. Ne consegue che non tutte le tipologie di investimento sono destinate a incidere in maniera simile sull'intera struttura; solo quelle realmente innovative, capaci di *anticipare la domanda futura* e di riorganizzare la produzione attorno alle tecniche superiori selezionate dal mercato, sono in grado di spingere il sistema in avanti, sino al raggiungimento di una nuova condizione di equilibrio. Dalla fluidità di questa dinamica dipende lo sviluppo stesso del sistema, come pure l'andamento dei livelli di occupazione, tenuto conto che i diversi settori economici tendono a mutare in maniera disomogenea.

L'analisi di Romano e Lucarelli evidenzia l'importanza dell'esistenza di istituzioni capaci di governare le trasformazioni quanti-qualitative dei consumi, di orientare i processi di innovazione e di coordinare in maniera efficace la domanda, gli investimenti privati e la spesa pubblica in vista delle tecniche superiori di produzione emergenti. Inoltre, palesa l'infondatezza delle teorie neoclassiche, incapaci di concepire lo squilibrio come un fenomeno strutturale, che non può essere scongiurato lasciando il mercato a se stesso, giacché è a questo endogeno e non già riconducibile a delle ingerenze esterne da limitare il più possibile. Infine, aiuta a comprendere le ragioni per cui, enfatizzando il ruolo dell'offerta, e tralasciando quanto accade sul lato della domanda, le teorie economiche che dominano dagli anni '80 abbiano commesso una serie di gravi errori di valutazione.

Per poter tornare a orientarsi nel «labirinto dello sviluppo capitalistico» è dunque imprescindibile restituire centralità al tema della domanda effettiva. Tuttavia, osservano Romano e Lucarelli, occorre al contempo assumere piena consapevolezza delle specificità del presente e dell'inattualità degli strumenti di stampo keynesiano tradizionalmente impiegati a sostegno della domanda aggregata (Romano e Lucarelli, 2017, pp. 44-5).

Governare la domanda effettiva – questa, in estrema sintesi, la tesi centrale del libro – richiede degli sforzi di programmazione e di coordinamento all'altezza del nuovo paradigma tecnologico a cui il capitalismo moderno è informato. Degli interventi indiscriminati sul livello degli investimenti e dei consumi, che non tengano conto dell'andamento tendenziale di questi ultimi, rischiano, infatti, di tradursi in un problema di coordinamento tra domanda e offerta, oltre che in un peggioramento dei saldi commerciali e, in definitiva, in una riduzione del reddito nazionale (ivi, p. 193).

Rispetto a quanto appena affermato, il caso italiano appare particolarmente emblematico. I dati riportati da Romano e Lucarelli (ivi, pp. 181-207) mostrano come, a dispetto

della narrativa dominante, il declino dell'economia italiana abbia poco a che fare con gli elevati livelli di debito pubblico e molto con il ritardo tecnologico che il nostro Paese ha accumulato nei confronti dell'estero. In un contesto in cui la spesa in ricerca e sviluppo, sia pubblica che privata, è rimasta al palo, l'incremento degli investimenti in beni strumentali si è infatti tradotto in un aumento del nostro disavanzo commerciale e in una dipendenza del nostro Paese dall'importazione di tecnologia che ne ha limitato fortemente le opportunità di crescita (ivi, p. 193).

Un aumento indiscriminato degli investimenti, dunque, non garantirebbe una ripresa effettiva e duratura della nostra economia. Accantonare definitivamente le politiche di austerità consentirebbe senz'altro una più equa distribuzione del reddito e attenuerebbe l'impatto della crisi favorendo le fasce della popolazione con una più alta propensione marginale al consumo. Tuttavia, secondo Romano e Lucarelli (ivi, p. 207), si tratta innanzitutto di «comprendere la dinamica strutturale del sistema e di riprogrammare la struttura produttiva del Paese» attraverso interventi mirati, che puntino a orientare i processi di innovazione in maniera coerente con le evoluzioni attese della domanda effettiva. Urgono, in sintesi, un intervento attivo dello Stato e una politica industriale oculata, capace di traghettare il nostro sistema produttivo verso settori a più alta intensità di ricerca e sviluppo.

Il libro di Romano e Lucarelli ha il grande merito di mettere opportunamente in luce le dinamiche di struttura sottese allo sviluppo capitalistico – il cui reale funzionamento sembra sorprendentemente sfuggire alle teorie economiche dominanti –, oltre a fornire alcune importanti indicazioni di politica economica.

Per ampliare il dibattito sulle questioni poste dai due autori, riteniamo possa comunque tornare utile il ricorso a una prospettiva interdisciplinare, che tenga nella dovuta considerazione anche le dinamiche globali e i fenomeni politici e sociali sottesi ai processi di accumulazione del capitale. In tal senso, alcuni importanti spunti di riflessione ci vengono forniti dalla *Teoria dei cicli sistemici di accumulazione* formulata da Giovanni Arrighi (1996). In essa, infatti, la dinamica squilibrio-equilibrio-squilibrio propria dello sviluppo capitalistico viene analizzata come qualcosa che non attiene soltanto alla concorrenza tra i singoli imprenditori ma, più in generale, ai rapporti di forza strutturali su cui si regge l'economia globale.

Per Arrighi, in estrema sintesi, quando una determinata potenza acquisisce dei vantaggi considerevoli nella produzione e nel commercio, questa arriva ad assumere il ruolo di traino e di guida dell'economia mondiale, coinvolgendo gli altri Stati in una strategia di sviluppo basata su una specifica divisione internazionale del lavoro – retta su un sistema di *scambio ineguale* che implica un trasferimento netto di surplus dalle aree periferiche verso quelle del centro (Arrighi, 1969). Nel momento in cui, per via dell'emulazione degli altri Paesi, tali vantaggi vengono meno, si determina una graduale caduta dei profitti e, conseguentemente, un progressivo dirottamento della liquidità verso i mercati finanziari. In tali circostanze, il ritorno a una condizione di squilibrio – nei rapporti di forza e nelle capacità tecnologiche e produttive detenute dai vari Paesi – è condizione necessaria all'avvio di un nuovo ciclo. Al contrario, la persistenza di una condizione di pieno equilibrio – in cui nessuna potenza è in grado di emergere sulle altre e di riorganizzare la divisione internazionale del lavoro sotto il proprio comando – può gettare il sistema nel caos, dando vita a delle più o meno prolungate fasi di stagnazione.

Questa dinamica, ciclicamente rinvenibile nella storia del capitalismo, può essere colta anche in riferimento all'attuale crisi dell'egemonia americana, il cui declino, secondo lo stesso Arrighi, sarebbe iniziato con la svolta recessiva degli anni '70 per delle cause che

sono imputabili, tra le altre cose, all'inasprirsi della concorrenza tra le imprese statunitensi e quelle, *in primis*, giapponesi e tedesche. Il conseguente e vieppiù crescente peso assunto dalla finanza, con le crisi annesse e connesse, starebbe infine a indicare l'avvento dello stadio terminale del ciclo di accumulazione americano, col delinearsi di una fase di caos sistemico che rende il futuro pieno di incognite (Arrighi e Silver, 2003).

Se è vero che «in ogni espansione finanziaria, nessuna esclusa, il capitalismo mondiale è stato radicalmente riorganizzato sotto una nuova leadership» (ivi, p. 37), i tanti e significativi elementi di novità riscontrabili nello scenario globale contemporaneo lasciano comunque aperta la possibilità di sviluppi inediti per il futuro (Fama, 2017, pp. 45-59). Su un aspetto, in ogni caso, occorre insistere: le direttrici lungo cui si dipana il processo di accumulazione seguono il solco tracciato dai rapporti di forza, profondamente sbilanciati, che vigono tra i vari Stati ed è dai costi – economici, politici, sociali e militari – che questi sostengono, sul piano interno ed esterno, che dipende la loro collocazione strutturale. In tutto ciò, le dinamiche dell'innovazione svolgono un ruolo fondamentale, ma sempre e comunque all'interno di un quadro molto più ampio e complesso di cui sarebbe opportuno che la teoria economica, e le ricette che questa propone, tenessero conto.

La questione centrale è che il mercato non rappresenta un'entità astratta governata da proprie regole di funzionamento interne su cui bisogna cercare di effettuare delle previsioni, bensì uno spazio caratterizzato dalle continue «interferenze selettive» della politica delle potenze egemoni (Wallerstein, 2003, p. 289).

Per quanto le singole istituzioni possano giocare un fondamentale ruolo di indirizzo dei processi di innovazione e della domanda effettiva, gli esiti delle loro manovre dipenderanno sempre da ciò che avviene all'interno di un sistema globale in cui la continuità del processo di accumulazione è strettamente legata all'esistenza di precise condizioni strutturali e al dispiegarsi di dinamiche che finiscono invariabilmente per operare a vantaggio di alcuni Paesi e a detrimento di altri.

Proiettando questo ragionamento all'interno dell'attuale contesto italiano ed europeo, occorre in primo luogo osservare come, in uno spazio dominato dal neomercantilismo tedesco, l'indebitamento dei Paesi periferici sia una condizione indispensabile affinché le esportazioni della Germania possano trovare degli sbocchi sul mercato comune. In tale quadro, l'austerità imposta ai Paesi periferici non punta affatto a favorirne l'ammodernamento delle strutture produttive, bensì ad assicurare la restituzione dei prestiti erogati dagli stessi Paesi centrali. Per certi versi, si tratta di un meccanismo già ampiamente collaudato con le manovre di aggiustamento strutturale imposte ai Paesi in via di sviluppo a partire dagli anni '80, le quali sono state fonte di grande instabilità a livello globale, pur rivelandosi funzionali al mantenimento dell'egemonia dei Paesi del centro (McMichael, 2006; Rist, 2003).

Il problema è che in un contesto in cui, come osservano Romano e Lucarelli (2017, p. 171), i singoli Paesi hanno ormai rinunciato a governare la domanda effettiva puntando a mantenere quest'ultima in tensione attraverso la conquista di nuove quote di mercato, le contraddizioni sistemiche stanno diventando sempre più esplosive. La competitività dei singoli Paesi, infatti, si trova a essere strettamente legata all'adozione di misure che finiscono per ledere fortemente il potere perequativo dei Governi e che comportano una generale riduzione della spesa pubblica, delle tasse e dei salari. Inoltre, l'acquisizione di quote crescenti del commercio internazionale da parte di alcune nazioni non fa che aumentare gli squilibri commerciali a livello globale e l'indebitamento dei Paesi deboli. Questi ultimi, per poter avere accesso alla liquidità necessaria a onorare i propri debiti, si trovano a loro volta

costretti ad applicare misure restrittive, le quali finiscono per comprimere ulteriormente la propria domanda interna.

A lungo andare, ne può derivare un crollo dei consumi globali e una discrepanza tale tra domanda e offerta da provocare una brusca frenata del processo di accumulazione, con ripercussioni profonde sia nei Paesi del centro che in quelli periferici. Il rischio è quello di una stagnazione duratura che non potrà essere superata semplicemente attraverso l'avvento di un nuovo paradigma tecnologico e con investimenti tesi ad anticipare la domanda futura all'interno dei singoli contesti nazionali.

È più che plausibile che maggiori investimenti in ricerca e sviluppo e un'oculata riprogrammazione della struttura produttiva nazionale possano consentire all'Italia di migliorare i propri saldi commerciali e di rafforzare la propria collocazione sistemica, ma ciò non eliminerebbe le contraddizioni generate dalla competizione tra gli Stati di cui si è detto.

Non è un caso che il problema degli squilibri commerciali fosse in cima alle preoccupazioni di Keynes – da cui la proposta, rimasta inascoltata, della creazione di una *International Clearing Union* per mezzo della quale equilibrare gli scambi internazionali. D'altro canto, come più volte sottolineato, «l'equilibrio è propriamente impossibile per il capitalismo, la cui esistenza è espansione» (Wallerstein, 2003, p. 247).

Senza alcuna pretesa di esaurire qui la questione, ciò che ci preme sottolineare è l'importanza di una prospettiva che guardi ai processi di lungo termine e alle contraddizioni intrinseche del capitalismo, alcune delle quali sembrano invece sfuggire all'analisi – ancorché ineccepibile sul piano formale – di Romano e Lucarelli.

Una seconda importante problematica chiama invece in causa l'eccessivo squilibrio nei rapporti di forza tra capitale e lavoro. Mette conto ricordare come la crisi dei *subprime* sia giunta al culmine di tre decenni che hanno segnato la fine di quella fase definita di «compromesso» tra capitale e lavoro, in cui il potere politico dei lavoratori è stato fortemente indebolito e nei quali il divario tra salari e livello medio della produttività è giunto ai suoi massimi storici (Harvey, 2005). Questa controffensiva del capitale, nata in reazione alla crisi di uno specifico modello di sviluppo – quello di matrice fordista e keynesiana –, ha finito col generare un problema inverso di realizzazione dei profitti, legato al calo della domanda effettiva.

L'euforia finanziaria e il crescente indebitamento dei privati – secondo quel meccanismo di «privatizzazione del *deficit spending* statale» descritto da Christian Marazzi (2010, pp. 24-38) – hanno contribuito a celare le contraddizioni in atto, fino all'esplosione della crisi. La sensazione, ad oggi, è che i problemi messi a nudo da questa siano stati tutt'altro che risolti e che senza un riequilibrio dei rapporti di forza tra capitale e lavoro, e un rilancio della domanda effettiva globale a partire da una più equa redistribuzione del reddito, nuove e forse più acute ricadute ci attendano al varco.

È forse utile sottolineare che il punto centrale della legge di Engel, quale che ne sia l'interpretazione, è che i consumi mutano al variare del reddito. L'analisi di Romano e Lucarelli si concentra sull'ipotesi di una continua crescita dei redditi. Ma in un contesto segnato dalla deflazione salariale – e in cui l'eventuale crescita del reddito disponibile è subordinata all'indebitamento, nel lungo termine insostenibile, delle economie domestiche – si impongono, probabilmente, altri tipi di considerazioni. Prima ancora che della domanda futura – come cartina al tornasole su cui calibrare degli interventi che, in ultima istanza, andrebbero comunque ad agire sul lato dell'offerta –, occorre dunque tornare a occuparsi delle dinamiche che incidono sull'andamento della «domanda presente».

Sempre a tal proposito, è opportuno riflettere anche sulla trasformazione dei processi di estrazione del valore inscenati dal capitalismo contemporaneo. Con la diffusione delle nuove tecnologie di rete si sta infatti assistendo a un processo di crescente compenetrazione tra capitale fisso e capitale variabile, ma anche tra tempi di vita e tempi di lavoro, che sembra preludere all'avvento di una fase del tutto nuova del capitalismo, in cui bisognerà necessariamente riconsiderare il ruolo delle innovazioni (Fumagalli, 2007).

Da un punto di vista storico, va peraltro riconosciuto come l'innovazione non sia stata esclusivamente frutto di dinamiche interne alla classe dei capitalisti. La tradizione operaista italiana, in proposito, mette l'accento sul ruolo fondamentale che la conflittualità operaia ha esercitato nella dinamica evolutiva del capitalismo (Negri, 1974). Vi è una complessa dialettica tra capitale e lavoro che si riflette sia sulle trasformazioni che investono le soggettività e le pratiche di lotta operaie, sia sull'evoluzione delle soluzioni tecniche e organizzative di volta in volta adottate dal capitale. È in tale ottica che, ad esempio, andrebbe interpretata la transizione storica dalle forme di organizzazione del lavoro *tayloriste* a quelle tipiche del *toyotismo*, sino alla diffusione delle più recenti modalità produttive caratterizzate dall'utilizzo intensivo delle nuove tecnologie della comunicazione e dall'incorporamento soggettivo di queste (Fiocco, 1997).

Secondo questa impostazione teorica, lo stesso sviluppo delle tecnologie di rete può essere inteso come un effetto della controffensiva del capitale nei confronti dell'eccessiva forza assunta dai lavoratori al culmine della fase di sviluppo fordista. Fluidificando i flussi finanziari e favorendo la *smaterializzazione* dei processi produttivi, le innovazioni tecnologiche introdotte a partire dagli anni '80 sarebbero state infatti funzionali a un processo di progressiva «cellularizzazione» dei lavoratori e alla disarticolazione delle tradizionali identità di classe.

Nel quadro che ne è complessivamente emerso, dominato dalla crescente diffusione di forme di lavoro sempre più precarie e simbolicamente remunerate, si colgono una serie di elementi che paiono rendere oggettivamente difficile una ricomposizione politica del lavoro (Chicchi *et al.*, 2016). Altre analisi pongono invece l'accento sulle opportunità disperate dalla diffusione di un'intellettualità diffusa e sulla possibilità di utilizzare le nuove tecnologie a fini emancipativi, intravedendo nelle nuove forme di cooperazione sociale nate dal basso le alchimie necessarie a un superamento del capitalismo stesso (Vercellone *et al.*, 2017).

In un caso e nell'altro – questo il punto per noi centrale – quanto detto appare destinato a incidere in maniera del tutto imprevedibile sulla dinamica da cui, stando alla letteratura operaista, sono storicamente scaturite le innovazioni sociali e tecnologiche introdotte dal capitalismo.

Senza addentrarci oltre in tale questione, la quale richiederebbe un'apposita trattazione, ci sembra che essa possa fornire degli spunti utili per continuare a nutrire le riflessioni di Romano e Lucarelli sui processi di innovazione e sulle dinamiche strutturali dello sviluppo capitalistico.

È comunque degna di nota l'attenzione che i due autori dedicano alla crisi e al ruolo delle rappresentanze sindacali. Denunciando il forte indebolimento del peso istituzionale dei sindacati, Romano e Lucarelli pongono l'accento sui cambiamenti strutturali occorsi nell'arco degli ultimi decenni. Se negli anni '70, osservano i due autori, «il sindacato ha contribuito all'accumulazione capitalistica e alla dinamica di struttura, incidendo sulla distribuzione dei redditi in modo coerente con il paradigma tecno-economico in cui operava», tale possibilità è venuta progressivamente meno con l'imporsi di un nuovo modello



economico lasciato sempre di più alle dinamiche disordinate del mercato (Romano e Lucarelli, 2017, pp. 177). I sindacati, alle prese con una profonda crisi di rappresentanza, hanno così iniziato a occuparsi della formazione dei lavoratori, quasi interiorizzando il discorso economico dominante. Eppure, scrivono i due autori (2017, p. 178), «se il sindacato, come istituzione, ritrovasse il ruolo di agente economico in grado di contribuire alle decisioni rilevanti per la composizione della domanda effettiva, superando il lascito della rivoluzione culturale liberista, si compierebbe un passo importante per tutto il sistema economico».

Appellandosi agli insegnamenti del passato, i due autori invocano quindi la comparsa di una nuova cultura economica che sia, tra le altre cose, disposta a riconoscere l'importanza del contributo che i sindacati possono fornire nell'orientare le politiche di indirizzo della domanda effettiva e, più in generale, nell'oliare gli ingranaggi della crescita economica.

Va però detto che negli anni '70 si era ancora in una fase in cui gli interessi di capitale e lavoro potevano trovare, attraverso la mediazione dello Stato e delle politiche keynesiane, dei precisi punti di convergenza che non appaiono più disponibili all'interno dell'attuale paradigma. Inoltre, se si guarda al contesto globale, non ci si può dimenticare di come il relativo benessere delle classi lavoratrici occidentali sia stato a lungo sorretto dalla possibilità, per le imprese dei propri stessi Paesi, di sfruttare la loro posizione dominante all'interno della divisione internazionale del lavoro e di disporre di materie prime a buon mercato, grazie a un meccanismo di scambio ineguale di cui a fare le spese sono stati i lavoratori delle nazioni periferiche (McMichael 2006; Frank, 1971; Arghiri, 1969).

La nostra sensazione è che, se i sindacati non riusciranno a proiettarsi su un orizzonte più ampio, rompendo le vecchie alleanze e creandone di nuove, e se non avranno il coraggio di distaccarsi dalla retorica «sviluppista» dominante – come neppure l'analisi di Romano e Lucarelli sembra fare a sufficienza –, il loro ruolo sarà sempre più marginale.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARGHIRI E. (1969), *L'échange inégal. Essais sur les antagonismes dans les rapports économiques internationaux*, François Masper, Paris.
- ARRIGHI G. (1996), *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro mondo*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1994).
- ARRIGHI G., SILVER B. J. (2003), *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*, Bruno Mondadori, Milano (ed. or. 1999).
- CHICCHI F., LEONARDI E., LUCARELLI S. (2016), *Logiche dello sfruttamento. Oltre la dissoluzione del rapporto salariale, ombre corte*, Verona.
- FAMA M. (2017), *Il governo della povertà ai tempi della (micro)finanza, ombre corte*, Verona.
- FIOCO L. (1997), *Innovazione tecnologica e innovazione sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- FRANK A. G. (1971), *Lumpenborghesia, lumpensviluppo: dipendenza economica, struttura sociale e sottosviluppo in America Latina*, Mazzotta, Milano.
- FUMAGALLI A. (2007), *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, Carocci, Roma.
- GALLINO L. (2011), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino.
- HARVEY D. (2005), *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, New York.
- LEON P. (1965), *Ipotesi sullo sviluppo dell'economia capitalistica*, Boringhieri, Torino.
- MARAZZI C. (2010), *La violenza del capitalismo finanziario*, Semiotext(e), New York.
- MCMICHAEL P. (2006), *Ascesa e Declino dello Sviluppo. Una prospettiva globale*, FrancoAngeli, Milano (ed. or. 1996).
- NEGRI A. (1974), *Crisi dello Stato-piano: comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Feltrinelli, Milano.
- ORLÉAN A. (2010), *Dall'euforia al panico. Pensare la crisi finanziaria e altri saggi, ombre corte*, Verona.
- PIKETTY T. (2014), *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano (ed. or. 2013).
- RIST G. (2003), *The History of Development: From Western Origins to Global Faith*, Expanded Edition, Zed Books, London.

- ROMANO R., LUCARELLI S. (2017), *Squilibrio. Il labirinto della crescita e dello sviluppo capitalistico*, Ediesse, Roma.
- SCHUMPETER J. A. (2002), *Teoria dello sviluppo economico*, ETAS, Milano (ed. or. 1934).
- SUMMERS L. (2013), *Economic Forum: Policy Responses to Crisis*, Fourteenth Jacques Polak Annual Research Conference hosted by IMF, Washington, DC, <http://imf.org>.
- VERCELLONE C. ET AL. (2017), *Il Comune come modo di produzione. Per una critica dell'economia politica dei beni comuni*, ombre corte, Verona.
- WALLERSTEIN I. (2003), *Alla scoperta del sistema mondo*, Manifestolibri, Roma.

Marco Fama

P. Ramazzotti (a cura di), *Stato sociale, politica economica e democrazia*, Asterios, Trieste 2017, 287 pp.

Uno degli assunti fondamentali della teoria economica dominante attiene alla convinzione che l'Economia sia, o debba tendere a essere, una scienza, assimilabile alla Fisica teorica e di laboratorio. Da ciò discende che l'analisi economica (e la politica economica) prescinde da giudizi di valore. Ciò che è giusto o meno viene relegato in altri ambiti disciplinari. Ciò che conta è esclusivamente la valutazione della coerenza dei mezzi impiegati rispetto agli obiettivi perseguiti, sia sul piano microeconomico (dove il problema economico viene ricondotto a un problema di allocazione di risorse scarse fra usi alternativi dati), sia sul piano macroeconomico e della politica economica (laddove si assume che l'operatore pubblico massimizzi una funzione di benessere sociale, del tutto indipendentemente dall'esistenza di conflitti distributivi e di classe).

Si tratta di un'impostazione che risente di non poche criticità. Innanzitutto, è estremamente discutibile l'idea che l'Economia sia una scienza nell'accezione delle scienze "hard". È sufficiente considerare il problema della non replicabilità degli esperimenti per destituire di fondamento questa convinzione. È poi ancor più discutibile l'idea che il discorso economico sia libero da giudizi di valore. Nel caso della politica economica, la scelta degli obiettivi da perseguire è *intrinsecamente* dettata da convinzioni moralmente disputabili. Sia sufficiente considerare l'assunto che l'aumento del tasso di crescita è desiderabile *in quanto tale*. Con ogni evidenza, non lo è o potrebbe non esserlo, come evidenziato da molti studi sugli effetti perversi (ad esempio, sul degrado ambientale) del perseguimento del solo obiettivo della crescita economica, quantificata esclusivamente dall'aumento del PIL.

Questo libro, fin dall'Introduzione, ha il merito di mettere in chiaro che le analisi e le proposte lì contenute si fondano su un esplicito giudizio di valore. In particolare, come sottolineato da Paolo Ramazzotti nell'Introduzione, riprendendo la lezione di Federico Caffè: «la ragion d'essere della politica economica risiede in primo luogo nello scarto fra contabilità privata e contabilità sociale. Questo scarto comporta costi sociali – quali gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, il lavoro infantile e l'inquinamento – alcuni dei quali [sono] riconducibili a specifiche scelte compiute da singole imprese mentre altri – quali la disoccupazione o le duplicazioni di spese per la ricerca – dipendono dal tipo di coordinamento delle scelte proprio di un'economia di mercato» (p. 9). Si fa qui riferimento, per esempio, alla produzione «di farmaci inutili o [di] armi» che distruggono risorse o pregiudicano la salute dei lavoratori, implicando problemi morali rispetto ai quali gli economisti *mainstream* sono silenziosi.

Il principale elemento che lega i diversi contributi contenuti in questo libro è così riassumibile: la finanziarizzazione si associa a un aumento del potere *politico* dei *rentier*, al quale fa seguito, pressoché inevitabilmente, la caduta della partecipazione democratica



(giacché si percepisce che le decisioni rilevanti sono assunte da Istituzioni sovranazionali, non dai singoli Governi), in una spirale perversa per la quale ciò legittima ulteriormente misure che incentivano processi di finanziarizzazione. Trattasi di spirale perversa dal momento che gli autori che hanno contribuito a questo volume condividono l'idea – sostenuta da una robusta argomentazione teorica e da un'ampia evidenza empirica – che la finanziarizzazione si associa a (e implica) una caduta degli investimenti, dunque della domanda effettiva, dell'occupazione e del tasso di crescita.

Questo libro ospita sette contributi di autorevoli economisti e sociologi. Michele Cangiani – in un originale *framework* teorico che combina elementi analitici tratti da Marx con altri derivati dall'istituzionalismo «radicale» (Veblen, O' Connor) – evidenzia il fatto che le principali decisioni di politica economica, in un'economia finanziarizzata e globale, risentono della pianificazione realizzata da grandi istituzioni private e che tale pianificazione tende a comprimere gli spazi della democrazia e i diritti sociali. Lo Stato, in questo scenario, continua a giocare un ruolo rilevante: «Lo sviluppo capitalistico, mentre rende necessario l'intervento pubblico, tende a ridurlo al minimo, per mantenere elevati il saggio di profitto e le opportunità d'investimento» (p. 46). Allo scenario descritto da Cangiani si giunge, storicamente e logicamente, attraverso (soprattutto) l'acquisizione – da parte delle classi dominanti identificabili con le *élites* finanziarie – del controllo dei *valori egemoni*. E il valore egemone è l'individualismo, che porta con sé un «ripensamento vero e proprio dell'idea stessa di stato» (p. 64) e che fa dell'efficienza il solo parametro con il quale misurare la desiderabilità di una scelta, individuale o collettiva. Con ogni evidenza, i cambiamenti valoriali sono anche il riflesso di cambiamenti strutturali e nei rapporti di forza. Roberto Schiattarella osserva, in modo del tutto convincente, che il capitalismo finanziario globale ha inciso profondamente sugli obiettivi perseguiti dall'operatore pubblico, che ora cerca, in primo luogo, di «convincere i mercati finanziari dell'appetibilità dei titoli di stato». Lo «strabismo strutturale» della politica economica oggi attiene alla necessità, appunto, di persuadere i creditori dello Stato e simultaneamente di attrarre capitali dall'estero in un meccanismo vizioso di caduta dei salari, riduzione della tutela dei diritti dei lavoratori, riduzione delle tutele ambientali, con conseguente inevitabile calo della partecipazione democratica. Claudio Gnesutta, a riguardo, argomenta, in modo assai convincente, seguendo la lezione del compianto Marcello De Cecco, che, a partire dai primi anni '80, si è passati da un'economia «del debitore» a un'economia «del creditore», e che quest'ultimo, oggi, condiziona in modo significativo gli indirizzi di *policy* dominanti. Si tratta di un nuovo «sistema egemonico» caratterizzato dalla «subordinazione del lavoro alla finanza» (pp. 96-7). Sulle trasformazioni del lavoro si interroga – nel saggio successivo – Paolo Ramazzotti, soffermandosi, in prima battuta, sulla «natura peculiare della merce forza-lavoro» (che non è equiparabile ad altre merci, giacché attiene ad «attività svolta da esseri umani» – p. 133) e successivamente sugli effetti perversi delle politiche di flessibilità del lavoro e di moderazione salariale. Il successivo contributo di Stefano Perri e Roberto Lampa – uno studio sulla lunga stagnazione italiana – riprende da Gnesutta e Ramazzotti l'idea che il combinato di riduzione della spesa pubblica (derivante da ciò che gli autori definiscono la «grande ritirata» dello Stato) e di accentuazione di misure di precarizzazione del lavoro, riducendo la domanda interna, ha effetti di segno negativo sul tasso di crescita della produttività del lavoro. Si tratta di un'interessante applicazione al caso italiano della cosiddetta legge Kaldor-Verdoorn. Angelo Salento, nel saggio che segue, mostra come, contrariamente alla visione dominante, i processi di finanziarizzazione siano presenti, e presenti in modo significativo, anche in Italia, soprattutto sotto forma di crescente patrimonializzazione delle

imprese. L'ultimo saggio – di Alberto Cammozzo e Francesca Gambarotto – si sofferma sulle trasformazioni urbane e sul ruolo della città nel processo di accumulazione di capitale e di rinnovamento sociale.

Il libro è destinato a una platea ampia di lettori, non solo economisti e sociologi accademici, ma a tutti coloro che sono interessati a riflettere sulle distorsioni dell'attuale modello di sviluppo e sulle alternative possibili, a mettere in discussione i tanti luoghi comuni della narrazione dominante, e a esercitare la propria coscienza critica in vista di quella che Federico Caffè chiamava la «civiltà possibile». Il linguaggio utilizzato è piano e con un uso minimo di tecnicismi.

Guglielmo Forges Davanzati